

Capitolo X

I FATTORI DI DISAGIO E DI RISCHIO: ANALISI E MODELLI INTERPRETATIVI

1. *I Fattori di disagio e di rischio*
2. *Il Rapporto tra Fattori di Rischio e Comportamenti di rischio*
2. *L'approccio "comunicativo sistemico" o "Costruzionismo complesso" (scuola di Roma)*

Come abbiamo visto, la scelta di adottare i termini "disagio" e "rischio" non esaurisce l'ampio campo semantico rappresentato dalle condotte e dalle situazioni, comprese dai concetti "devianza" e "marginalità" che avevano a monte una ricca elaborazione teorica, assai funzionale per la ricerca empirica e per la classificazione di una serie di atti che ora rimangono senza un referente concettuale preciso.

Riassumendo quanto espresso nei due capitoli precedenti sui concetti di disagio e di rischio, potremmo distinguere tre posizioni.

1. Chi non è 'accordo sulla totale "dissolvenza" del termine "devianza", in quanto "è rischioso confondere il disagio (che è un vissuto interiore, relazionale e sociale) con la devianza (che è comportamento) solo perché nell'attuale sistema sociale vi è grande incertezza rispetto alle norme" (Masini, 1992, 74). C'è una serie di condotte che è, oggi, difficile classificare.

2. Altre volte i concetti disagio, rischio e devianza vengono intesi secondo una progressione, che allude ad una crescente problematicità attraverso la successione di tappe che vanno da un diffuso malessere dell'individuo ad un conclamato conflitto sociale.

3. Infine c'è chi, volendo introdurre una gradazione di importanza, tende a definire "disagio" i problemi generici dell'adolescenza, e "comportamenti di rischio", quelle condotte che possono far pensare a situazioni del tipo "devianza primaria". In questo caso il termine rischio equivarrebbe alla "devianza", ma senza l'inconveniente di prestarsi a processi di "etichettatura".

Quest'ultima corrisponde meglio alla nostra posizione.

Tentiamo allora in questo capitolo di dar ragione di questa scelta, proponendo un modello, che rappresenti una esemplificazione di come potrebbe essere affrontata oggi la "devianza" giovanile. Rifacendoci alle problematiche metodologiche suscitate nel cap. II, prospetteremo un approccio integrato e progressivo dei due termini. Infatti è proprio la prospettiva "psicosociologica" che richiede un uso correlazionale e non esclusivo di categorie e concetti provenienti da teorie e discipline diverse. Lo faremo introducendo il termine "fattore", per aiutarci a capire come varie cause possono concorrere a definire una situazione ed offrire strumenti per la soluzione. Ciò presuppone l'assunzione di un approccio multifattoriale, processuale, sistemico ed interdisciplinare del problema "devianza giovanile".

Questa prospettiva sarà completata dal capitolo successivo, che fornirà un esempio di impiego dei fattori protettivi.

1 I FATTORI DI DISAGIO E DI RISCHIO

Il vocabolo “fattore” proviene dal latino ‘factor’, che significa “autore”, “creatore” e richiama una causa, una condizione o “ciò che concorre a produrre un effetto” (Zingarelli, 1995). Nel nostro contesto viene inteso come una condizione negativa che favorisce la produzione della devianza. Esso ha le sue origini in una situazione oggettiva che costituisce un effettivo impedimento alla soddisfazione di uno o più bisogni ritenuti fondamentali e, al limite, alla propria autorealizzazione. Si può definire, con linguaggio mertoniano, come “uno scarto tra le mete proposte dal sistema sociale e i mezzi disponibili per raggiungerle, teoricamente messi a disposizione per tutti i soggetti” (Caliman, 1997, 135). Allo scarto si aggiunge la difficoltà relazionale avvertita dal soggetto, il quale viene sfidato a raggiungere le mete proposte dalla cultura senza poter accedere alle risorse promesse.

Un fattore di rischio costituisce, quindi, un elemento negativo, una condizione oggettiva e soggettiva di disagio che, da solo o in associazione con altri fattori, può comportare la probabilità di risvolti patologici, in atto o potenziali, nella forma dell'emarginazione e della devianza, e in questo senso i fattori di rischio funzionano come indicatori di rischio di devianza.

Le ricerche sul rischio vengono fatte con lo scopo di individuare le cause, i fattori che contribuiscono a crearlo. Ciò avendo di mira l'intervento ed il contrasto delle cause del disagio-rischio. I profili di rischio servono appunto per individuare preventivamente quelle situazioni e caratteristiche che rendono più probabile la messa in atto di comportamenti di rischio e lo sviluppo di una carriera deviante.

A seconda dei vari approcci, si possono ricavare diverse accezioni e altrettanti fattori il cui concorso comporta una situazione di rischio. Le ricerche in genere identificano questi fattori secondo criteri distinti: per area di analisi (rischio di devianza, fisico, consumistico, formativo); per la sua natura (psicologica, economica); a seconda dell'ambito in cui essi si manifestano nel sistema sociale (economico, sociale, relazionale, culturale).

Alcune ricerche tendono al rilevamento del “rischio sociale” nella condizione giovanile, familiare e sociale; altre tentano di spiegare, attraverso il rapporto causa-effetto, le correlazioni tra determinati fattori di rischio sociale e l'esito della devianza e della marginalità. Nel primo caso si tratta di ricerche descrittive basate sul rilevamento delle situazioni di rischio sociale e di disagio ed in esse il concetto di rischio sociale si avvicina a quello di disagio. Nel secondo caso si tratta di ricerche esplicative in cui si cerca di verificare il nesso causale tra rischio e devianza/marginalità, e di individuare il rischio specifico «di devianza», o «di marginalità».

1.1 Fattori macrosociali di disagio/rischio

Entrando nello specifico delle cause che provocano disagio/rischio, si scopre che “il disagio, così come d'altronde la devianza, appare come il prodotto di un insieme complesso di cause, nessuna delle quali da sola sembra essere sufficiente a produrlo, ma la cui simultanea presenza eleva notevolmente la probabilità che esso si manifesti nella vita del giovane” (Labos, 1994, 26).

Una tipologia del rischio può facilmente essere infruttuosa se sganciata dal contesto sociale dal quale deriva e “la devianza non può mai essere l'unica via di accesso allo studio del crimine e della tossicodipendenza, o della malattia mentale, o di altro, ma in ogni caso è un piano di conoscenza necessario per comprendere

come si producono ruoli ed identità sociali, effetti simbolici di consenso, controllo, comunicazione sociale”¹.

Di conseguenza è opportuno tener conto di tutta una serie di “fattori di disagio/rischio”, che sembrano contribuire a generare queste situazioni.

I fattori di rischio vanno colti nei vari sistemi che entrano in contatto con l'adolescente. Normalmente si considerano, passando dal grande al piccolo, le variabili macro-sociali (la società ed i suoi sistemi più generali; economia, politica, cultura, popolazione, ecc.), poi quelle micro-sociali (famiglia, gruppo dei pari, scuola, lavoro, istituzioni, amministrazioni locali, organizzazione del territorio, offerte culturali e del tempo libero, associazioni, Chiesa, ecc.).

Di ognuno di questi si analizzano i possibili contributi di ogni sistema nella produrre o contrastare la devianza.

1.2 Fattori psicologici del disagio/rischio adolescenziale

Sovente la stessa *adolescenza* costituisce un fattore di disagio e rischio. Posizione alquanto discutibile, ma non priva di ragioni.

Abbiamo già visto nei capitoli precedenti quanto la condizione adolescenziale odierna sia pervasa dal disagio. Talmente che qualcuno ritiene che il disagio non debba essere oggetto dell'analisi della devianza, ma semplicemente della sociologia della gioventù, perché facente parte dei normali processi del divenire adulto. E non gli si può dare tutti i torti. Chi parla di *disagio evolutivo* si colloca in quest'area. Tuttavia questo fattore, unito ad altri può costituire un fattore di disagio e di rischio. Non che da solo possa produrre devianza, altrimenti tutti i giovani, e gli adolescenti in particolare, sarebbero “devianti”; ma se devianza è per definizione una parte marginale, non può essere attribuita a tutti. I comportamenti fuori del normale compiuti dai giovani, lo sarebbero solo in riferimento ai parametri di giudizio degli adulti, ma non in se stessi. Altrimenti sarebbero devianti anche i comportamenti dei bambini e degli anziani, e di tutte le minoranze. Cosa chiara a livello concettuale, ma non a livello di senso comune.

Anche i vari significati (*Unrealistic Optimism, Sensation Seeking, Edgework*) che può assumere il termine *rischio*, abbiamo visto che si correlano molto facilmente con le caratteristiche dell'età adolescenziale.

Quindi, se non possiamo collocare l'adolescenza tra i fattori di disagio grave e/o di rischio, tuttavia dobbiamo riconoscere che essa può contribuire ad accentuare certe situazioni e farle pendere dalla parte della “a-normalità”. Da una parte, per lo squilibrio che si crea nell'adolescente grazie al veloce mutamento dei suoi sistemi interni e ai punti di riferimento esterni. Dall'altra, per la sua propensione a non valutare le conseguenze dei suoi gesti (ottimismo irrealistico), la voglia di mettersi alla prova e di sperimentarsi in vista dell'acquisizione dell'identità e di una affermazione sociale.

Quindi, l'adolescenza può diventare un fattore di rischio se unito ad altri fattori, personali e/o sociali.

Oltre al dubbio fattore dell'adolescenza, vanno tenuti presenti tutti gli altri fattori di ordine psicologico che si ricavano da un'anamnesi della sua vita: non solo le patologie vere e proprie, ma anche quelle difficoltà relazionali e di adattamento che si possono registrare nella vita di un individuo, che da sole non costituiscono un fattore patogeno, ma che unite ad altri fattori sia psicologici che sociali possono

¹ Gaetano DE LEO, “Devianza”, in GRUPPO ABELE (a cura di), *Il lavoro di strada...*, Torino, EGA, p. 45.

costituire un aggravamento della situazione ed in certi momenti critici condurre alla rottura del fragile equilibrio psichico che un soggetto cerca normalmente di conservare.

Il fatto che una variabile sola non possa spiegare il fenomeno, ma in concorso con altri possa contribuire al suo scatenamento, fa capire l'importanza di utilizzare il termine "fattore", più che quello di "causa".

2 IL RAPPORTO TRA FATTORI DI RISCHIO E COMPORAMENTI DI RISCHIO

Un aspetto importante della ricerca è stabilire quale nesso possa essere ipotizzato tra "fattori di disagio/rischio" e "comportamenti di rischio". A seconda dei vari approcci, si possono ricavare diverse accezioni e altrettanti fattori il cui concorso comporta una situazione di rischio. Abbiamo visto nel cap. II che le teorie spiegano la devianza a seconda del "paradigma" in base al quale si orientano (positivistico, funzionalista, interazionista), a seconda del "focus" della spiegazione (il deviante, la reazione sociale alla devianza), del "livello" di spiegazione (macro o micro-sociale), del tipo di rapporto che esiste tra le variabili (causa-effetto, probabilità) e della presa in considerazione o meno dei valori nella ricerca. Rintracciare tali paradigmi può essere molto importante per individuare il tipo di rapporto che si stabilisce tra causa ed effetto.

Abbiamo visto anche come nella storia dell'epistemologia scientifica ci sia ad un certo punto una svolta fondamentale nei metodi di analisi scientifica.

Come si sa la statistica non determina il verso delle correlazioni tra variabili, né è corretto il sillogismo "*post hoc, propter hoc*". Inoltre le scienze sociali e umane devono tener conto che hanno a che fare con la libertà umana. Applicare alle scienze umane gli stessi paradigmi delle scienze naturali porterebbe a gravi fraintendimenti. Non si può applicare il concetto di causalità come nel positivismo; si deve invece considerare i fattori di rischio come delle probabilità che si avveri (o non si avveri) un certo evento. Tra fattori di rischio e comportamenti conseguenti si possono ipotizzare delle correlazioni e dei possibili condizionamenti, che renderanno più probabile un certo esito. Pertanto è sempre importante verificare il modello interpretativo (e, di conseguenza, la visione d'uomo) che istituisce i nessi causali.

Con questo intento avevamo presentato dei modelli che si erano succeduti storicamente nella spiegazione del rapporto tra fattori di rischio e comportamenti di rischio. Essi potevano essere ricondotti a tre grandi direzioni:

- la causalità diretta;
- la causalità multifattoriale;
- la causalità processuale².

2.1 L' approccio multifattoriale

Abbiamo già rilevato come la vecchia concezione positivista di un rapporto lineare ed univoco tra causa ed effetto ha lasciato il posto a concezioni più complesse ed articolate che vanno sotto il nome di rapporto pluricausale o multifattoriale.

Il fatto stesso di parlare di "fattori" indica la scelta di un approccio più corretto e complesso. Nel concetto di *causalità multifattoriale* la procedura adottata indica la

² COLECCHIA Nicola, *La prevenzione mirata: dagli indicatori di rischio ai fattori di protezione del Sé*, in ID. (a cura di), "Adolescenti e prevenzione. Disagio, marginalità, devianza", Roma, Il Pensiero Scientifico, 1995, pp. 1-43.

consapevolezza “del fatto che i fattori di rischio agiscono in maniera concomitante e si rafforzano con effetti cumulativi. [...] Questo tipo di analisi tiene conto della complessità del rapporto tra causa ed effetto, della pluricausalità del fenomeno e scompone il concetto di causa secondo una scala di intensità graduata” (Colecchia, 1995, 14).

L'approccio di tipo multifattoriale si è ormai prepotentemente affermato anche nell'analisi sociologica dove ha trovato un fecondo campo di applicazione nell'analisi di tutti i fattori che influiscono sui fenomeni sociali oggetto di analisi. In un contesto di complessità tale tipo di analisi si impone per tener in dovuto conto la numerosità dei fattori in gioco e delle conseguenti relazioni che si possono stabilire. In particolare, nella criminologia, il *criminal profiling* è abitualmente praticato non solo da studiosi, ma anche dalle forze dell'ordine per individuare i possibili autori di reato e restringere il campo delle indagini ad alcuni precisi soggetti, caratterizzati da determinate variabili fisiche, psichiche e sociali, nonché da eventuali precedenti penali. Per questo tale tecnica non si avvale solo delle più sofisticate e recenti tecniche di indagine, ma anche di tutte le teorie del passato (biologiche, psicologiche e sociologiche), che possano dare spiegazione del reato indagato. Pertanto la multifattorialità è qui applicata sia in senso sistemico, che interdisciplinare (vari tipi sia di scienze che di teorie), con frequenti scambi di informazione tra un campo e l'altro, guidati più da una prospettiva pragmatica (risolvere il caso), che teoretica. Tale modello interpretativo tende “a ridisegnarsi e a ridefinirsi in relazione al singolo caso o alle differenti fenomenologie dei comportamenti devianti” (Milani, 1995, 127). Esso trova corrispondenza nella materia da noi trattata in un'equivalente procedura valutativa denominata “profilo di rischio”, che intende “mappare” tutti i fattori presenti in una data situazione e di misurare l'intensità di ciascuno, secondo un punteggio preciso (Colecchia, 1995, 14).

In campo preventivo tale approccio ha trovato applicazione soprattutto nella “prevenzione situazionale”. Essa si caratterizza per l'abbandono di ogni intento di riforma o di ingegneria sociale a favore della individuazione di meccanismi situazionali e contingenti di gestione del disordine, della criminalità e della pericolosità. In particolare, la *pattern theory* elaborata da Brantingham e Brantingham³ studia i comportamenti e l'ambiente, in modo da individuare modelli di comportamento degli autori di reato e tecniche adeguate di contrasto. Partendo dall'analisi dei luoghi dove si verificano eventi criminosi, dei movimenti che portano autori e vittime a incontrarsi in quei luoghi e di come i soggetti coinvolti percepiscono i luoghi stessi, si possono individuare, secondo questi autori, adeguate strategie preventive basate sulla modifica dei comportamenti, tra le quali la pianificazione urbana gioca il ruolo più significativo. Ciò ha favorito lo sviluppo di un'ampia gamma di misure centrate prevalentemente non sull'autore di reato, ma sul contesto fisico e sulla vittima reale e potenziale (Selmini, 2004).

Per una prospettiva educativa tale soluzione appare inadeguata e riduttiva. Inoltre è discutibile, dal punto di vista scientifico, come già osservavamo, la sua validità, che non risolve sul piano metodologico il complesso problema del rapporto individuo/società. Maschera infatti, come osserva De Leo (1998), l'impotenza nello spiegare la complessa questione criminale ricorrendo all'uso dei più sofisticati strumenti di analisi scientifica. Ciò costituirebbe un'illusione metodologica, perché il tutto è giocato nella scomposizione delle varie forze sociali o individuali, che

³ Brantingham P.J. – Brantingham P.L., *Environmental Criminology*, Prospect Heights, Waveland Press, 1991²

avrebbero una capacità esplicativa sufficiente del crimine e dell'efficacia delle misure deterrenti. Più precisamente, si fonda sulla capacità predittiva di meccanismi basati sul calcolo del rischio e delle probabilità, prescindendo dal diritto e dalle valutazioni morali. Non tiene conto dei fattori motivazionali profondi; accentua l'importanza delle «tecniche di neutralizzazione» e della «deriva» come condizioni che inducono ad un comportamento trasgressivo. Soprattutto non spiega come e perché si diventa devianti (Selmini, 2004; De Leo, 1998).

Quindi è un approccio riduttivo dal punto di vista teorico, anche se a volte utile nella pratica.

2.2 L'approccio processuale, dinamico

Come già accennato, l'approccio che si dimostra più rispettoso del soggetto e della sua realtà, sia interna che esterna, è quello che si basa su una *causalità di tipo processuale*. Tale approccio "prevede un processo continuo di significative interazioni fra individuo e ambiente" (Colecchia, 1995, 15). "Ciò significa che i fattori e i rischi che generano la devianza non sono né lineari né unidirezionali, ma hanno un carattere interattivo e agiscono attraverso forme di reciprocità circolari che si modificano non solo in relazione ai diversi contesti di azione e ai sistemi di appartenenza, ma anche in relazione al tempo, ossia si costruiscono processualmente" (De Leo - Volpini, 2004, 145). Il rapporto tra individuo ed ambiente non viene risolto in favore di una sola delle parti, ma con il contributo di entrambe, valorizzate attraverso una dinamica interattiva (o transazionale), per cui il risultato finale sarà il prodotto dell'interazione tra tutti gli attori sociali.

Tale prospettiva valorizza l'apporto del singolo, che si appropria della realtà e vi reagisce secondo una modalità personalissima ed originale. Essa sembra perciò più rispettosa della libertà e dell'originalità dell'uomo, non destinato a subire passivamente l'influsso di forze superiori, ma nemmeno da pensarsi come una libertà assoluta, capace di dominare tali forze a suo piacimento. Esso appare piuttosto un essere posto nel mondo in atteggiamento dialogico con le varie realtà che lo compongono e lo attorniano, consapevole di essere un "attore", con una propria parte: non una "primadonna" e nemmeno solo una comparsa. Piuttosto un attore con un ruolo importante, protagonista soprattutto della propria vita.

In questa prospettiva la nozione di "fattore di rischio" viene rivista in modo da premiare le possibilità di reazione del singolo di fronte ad eventi calamitosi. Il soggetto, in questo caso, non è destinato a subire passivamente gli eventi traumatici o deprivanti della vita come causa di effetti nocivi inevitabili, ma può adeguatamente fronteggiarli, ed eventualmente trasformarli, ricorrendo a risorse sia interne che esterne (fattori protettivi).

Quest'ultimo tipo di causalità non diverge molto da quello precedente, di cui usa lo gli stessi strumenti statistici (la correlazione multifattoriale), solo che il fattore di rischio passa da una concezione statica ad una dinamica, cioè, contempla la possibilità di trasformarsi in fattore protettivo. Questa eventualità si rivela particolarmente funzionale nel periodo adolescenziale dove esiste "una insospettata contiguità tra norma e devianza" (Colecchia, 1995, 16).

Tale orientamento, tipico dell'approccio costruttivista, ampiamente utilizzato dalla psicologia sistemico-relazionale, ed in genere con dall'approccio sistemico, si dimostra fecondo nel trattamento di soggetti a rischio in età di sviluppo. Inoltre si accorda bene con i concetti di resilienza, di *coping*, di autoefficacia, di *empowerment*, che sembrano molto promettenti nel campo della prevenzione.

2.3 Critica ai modelli “classici” di interpretare i processi di produzione della devianza.

Quest'ultima indicazione metodologica sull'interpretazione della devianza ci rende accorti sui modelli di lettura che vengono impiegati. Una linea interpretativa “tradizionale” sulla genesi del disagio, aveva elaborato modelli esplicativi che tendevano a stabilire rapporti causali-lineari tra i diversi costrutti teorici, diversamente collocati nelle sequenze causali che “spiegherebbero” i rapporti tra disagio, rischio, devianza e marginalità.

Gli schemi più comuni riferibili a questa modellistica possono essere rappresentati come segue:

Fig. 1 - Schema rapporto tra “disagio, rischio, devianza, marginalità” (Milanesi, 1994, 59)

1 -	Disagio	→	Rischio	→	Devianza	→	Marginalità
2 -	Marginalità	→	Rischio	→	Devianza	→	Disagio
3 -	Devianza	→	Disagio	→	Rischio	→	Marginalità
4 -	Marginalità	→	Disagio	→	Rischio	→	Devianza

“Negli schemi riportati la collocazione del disagio è alquanto diversa e, ad eccezione del primo modello, sta ad indicare che il disagio è fattore dipendente di uno o più fattori «precedenti».

Il primo schema può considerarsi «classico», nel senso che propone una spiegazione logica dei comportamenti giovanili considerati socialmente pericolosi: la devianza e la marginalità. Il disagio (quali che ne siano i precedenti) costituisce la premessa del rischio, che a sua volta precede probabilisticamente la devianza o la marginalità.

Nel secondo modello il disagio è invece considerato come l'esito di una situazione di devianza che deriva a sua volta dalla marginalità; si vuole così sottolineare il carattere sintomatico del disagio, dando maggior rilievo alla funzione causale della marginalità.

Nel terzo modello alla radice del processo è posta la devianza (che pertanto non deriva da una situazione di disagio né da una condizione di marginalità), di cui il disagio rappresenta non tanto e solo un sintomo (come nel modello precedente), ma un effetto a sua volta capace di determinare una situazione di «rischio di marginalità».

Nel quarto modello il disagio nasce da una situazione di marginalità e costituisce a sua volta il precedente del «rischio di devianza».

Nell'approccio causale-lineare, ad eccezione del secondo modello, il disagio funge sempre da fattore che determina situazioni problematiche, anche se talora è a sua volta determinato da altri fattori” (Milanesi, 1994, 59-60).

Per spiegare le cause del rischio è opportuno uscire da questa visione tradizionale e scontata della realtà, che privilegia un'interpretazione causale-lineare del rapporto tra situazione e comportamento deviante, ed assumere un modello più flessibile, multifattoriale ma soprattutto processuale, interattivo. Ciò si addice meglio ad una realtà complessa, come l'attuale, dove si preferisce utilizzare approcci sistemici e interattivi per l'analisi della realtà. Ovviamente questo comporta un aumento di lavoro perché “la maggior flessibilità dei modelli si traduce

necessariamente in una maggiore difficoltà di verifica empirica del costrutto teorico” (Milanesi, 1994, 60).

Infatti, “più complessa appare [...] la problematica sollevata dai modelli sistemici, nei quali si tenta di superare il rigido determinismo dell'approccio lineare e si suppone una certa circolarità di relazioni tra fattori (nel senso di possibili retroazioni reciproche o feed-back), cosicché il processo di entrata nella situazione di disagio può iniziare da qualsiasi punto del sistema” (Milanesi, 1994, 60).

2.4 Il modello Caliman

G. Caliman (1997), impiegando sia il modello relazionale del rischio (Donati), sia concetti e metodologie provenienti da ricerche precedenti, ha proposto un modello interpretativo unitario, che tenesse conto anche della condizione sociale di popolazioni giovanili che vivono nei PVS.

In particolare, egli si è avvalso sia del modello ecologico della scuola di Chicago nell'individuare le aree (o situazioni) del Brasile ad alto livello di “disorganizzazione sociale” (emarginazione), sia del concetto mertoniano di “anomia” per descrivere il disagio sofferto dai soggetti che si percepiscono inadeguati nel rispondere alle sfide sociali, in quanto non hanno risorse adeguate a tali sfide (concetto di deprivazione relativa).

Dalle sue conclusioni emerge che non esiste un rapporto diretto tra povertà e devianza. Incide molto di più la frustrazione dei bisogni post-materiali sia nell'ambito relazionale (conflittualità familiare) che nell'ambito soggettivo (concezione evasivo individualista del tempo libero). Però la povertà incide sui fallimenti lavorativi che a loro volta incidono sul rischio di devianza.

Oltre all'analisi di queste correlazioni di tipo multifattoriale, anch'egli si avvale di un modello interattivo e dinamico, attraverso cui propone un'interpretazione ambivalente dei fattori di disagio, che offra la possibilità di una trasformazione in senso costruttivo dei fattori di rischio. Pertanto avanza questo modello interpretativo del rapporto tra rischio sociale–disagio–rischio di devianza–devianza.

Fig. 2 - Il modello interpretativo del rapporto tra marginalità e devianza di Caliman (1997)



Questo modello potrebbe rappresentare una soluzione ad una certa dicotomia/contrapposizione nell'uso del termine “disagio” con quello di “rischio”.

Secondo la nomenclatura proposta da Caliman il “rischio sociale” costituirebbe un “fattore di rischio”, caratterizzato da povertà, emarginazione, deprivazione relativa: elemento che potrebbe essere assimilato al “disagio oggettivo” (pur senza coincidere). Il rischio sociale, quindi, sarebbe prodotto dalla frustrazione o negazione dei bisogni. Mentre il “disagio” potrebbe essere colto nella sua componente soggettiva (interna) ed essere assimilato al “disadattamento” o a fattori di rischio di carattere psicologico.

2.5 La nostra proposta

È su quest’ultima indicazione che si muove la nostra proposta. Infatti, sulla base dell’ampio excursus fatto nei capitoli precedenti e sulle argomentazioni addotte, preferiamo sostituire al termine “rischio sociale” il termine “disagio oggettivo”, e quello che lui chiama “disagio” diventerebbe “disagio soggettivo”.

D’altra parte il “rischio sociale” può corrispondere anche alle categorie classiche di “emarginazione” e “povertà”, mentre il “disagio” psichico potrebbe corrispondere al concetto di “anomia” in senso mertoniano, cioè percezione dello scarto che esiste tra i fini (soddisfazione dei bisogni) ed i mezzi (scarsi, cioè povertà, impossibilità di soddisfare i bisogni). Il “rischio di devianza” sarebbe un comportamento deviante nella forma, ma non nella sostanza, in quanto occasionale non ancora stigmatizzato e non assunto dal soggetto in maniera definitiva. Caratteristica che avrebbe invece la devianza vera e propria.

Si prospetterebbe pertanto la seguente equivalenza terminologica (in corsivo il termine da noi privilegiato):

DISAGIO OGGETTIVO = RISCHIO SOCIALE = MARGINALITÀ = POVERTÀ

DISAGIO SOGGETTIVO = DISAGIO = ANOMIA

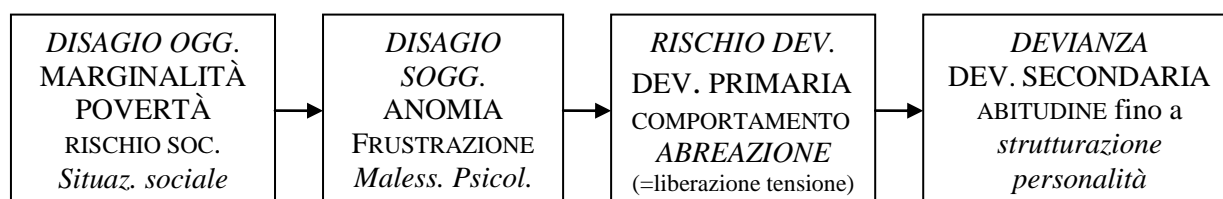
RISCHIO DI DEVIANZA = DEVIANZA PRIMARIA

DEVIANZA = DEVIANZA SECONDARIA

2.5.1 Una esemplificazione

Applicando questa terminologia al IV modello descritto da Milanese (1994), potremmo ricavarne una sequenza esplicativa di questo tipo (fig. 3):

Fig. 3 – Esempio di rapporto causale lineare ipotetico tra disagio ogg.-disagio sogg.-rischio-devianza



1. Il primo quadro rappresenta la situazione di “DISAGIO OGGETTIVO” o di “MARGINALITÀ”, intesa come situazione sociale “povera”, in cui i bisogni non possono essere adeguatamente soddisfatti (vecchie povertà materiali o nuove povertà postmaterialiste).
2. Questa darebbe origine al “DISAGIO SOGGETTIVO”, inteso soprattutto come malessere provocato dalla frustrazione del bisogno, che non trova nella situazione sociale i mezzi o strumenti per un’adeguata soddisfazione del bisogno. In questo senso si può configurare con lo stato di “ANOMIA”, dovuto alla discrepanza tra mezzi e fini.

3. Se il bisogno non viene soddisfatto perché non può essere soddisfatto (povertà), la tensione perdura. Diventa allora necessaria una “abreazione”, cioè una liberazione dalla tensione (es. *acting out*). Il “COMPORTAMENTO DI RISCHIO” (RISCHIO DI DEVIANZA, DEVIANZA PRIMARIA) assolverebbe questa funzione. Comportamento che non soddisferebbe obiettivamente il bisogno, perché non orientato alla sua soddisfazione oggettiva, ma solo a placare la tensione. Sarebbe quindi un’azione deviante, nel senso indicato da Merton, in quanto farebbe ricorso a “mezzi illegali” (o irrazionali) per conseguire un certo “fine” dettato dal bisogno. Per esempio, assolverebbe, nel caso degli adolescenti, la funzione di conferire identità e riconoscimento sociale, in una situazione di impossibilità di ottenerli per vie normali (istituzionali).
4. Comportamento che però procurerebbe loro uno “stigma” da parte della società (se visto), conducendoli progressivamente, se si riconoscono in tale definizione e vi si adattano (significazione), da una “devianza primaria” ad una “DEVIANZA SECONDARIA” (Lemert, Matza). Questa corrisponderebbe ad una strutturazione definitiva della personalità in cui la “DEVIANZA” diverrebbe il tratto dominante (identità), tale da caratterizzare la persona nella sua globalità (non solo nel comportamento).

Tale modello fa uso, come si può cogliere, sia di spiegazioni sociologiche che psicologiche del processo attraverso cui si diventa devianti (*becoming deviant*). Un processo in cui sono integrate anche varie teorie di provenienza sociologica: La marginalità (o povertà) della scuola di Chicago, l’anomia di Merton, la teoria costruttivista dello stigma per spiegare il passaggio dalla devianza primaria a quella secondaria. Nello stesso tempo si cerca di offrire anche delle spiegazioni dei probabili processi interni (psicologici) che potrebbero motivare e orientare l’azione. Ovviamente è una spiegazione molto rudimentale, che lascia sospesi parecchi interrogativi e non spiega nei dettagli i vari passaggi. Cosa che richiederebbe un’analisi molto più precisa e dettagliata.

Soprattutto non è ben chiarita l’equivalenza tra i termini. In fondo rimane in piedi l’insanabile aporia tra la concezione classica che definiva esattamente i termini sia in senso teorico che operativamente, ipotizzando un rapporto causale-lineare tra le due variabili, e le nuova terminologia, meno rigorosa concettualmente, meno deterministica, ma difficile da operationalizzare e quindi da provare empiricamente. Stabilire quindi un’equivalenza tra i nuovi ed i vecchi termini è operazione, anch’essa, ad alto rischio.

2.5.2 Come applicare la causalità processuale?

Anche se diamo per scontata, almeno in via ipotetica, la validità di questo modello, esso cadrebbe negli stessi errori del passato se pretendesse di applicare la metodologia “classica”, che concepiva in termini causali-lineari i rapporti tra le variabili. Questo modello infatti, pur utilizzando un multifattorialità di cause, rischia di dare un’interpretazione “deterministica” della devianza (indicata dalle frecce in senso unico), da cui i recenti progressi nella metodologia e nell’epistemologia scientifica ci hanno messo ben in guardia.

Pertanto se vogliamo tener conto di tale lezione dobbiamo prospettare un diverso rapporto tra le variabili/fattori

Proviamo a presentare un modello che, almeno a livello grafico (fig. 4) e a titolo puramente esemplificativo-didattico, possa indicare un modo di tener in considerazione la causalità processuale.

Come si può vedere, il modello differisce dal precedente non per le variabili in gioco, ma per il modo di rapportarsi delle variabili tra di loro (processualità - interattività).

Il circuito A (il più esterno) indica un senso di marcia molto simile a quello proposto nella fig. 3. Solo che non c'è un inizio prestabilito: ogni fattore può costituire l'inizio. Anzi ogni fattore può essere a sua volta "alimentato" da un altro fattore. O può essere "retroalimentato" (circuito B). Inoltre la disposizione dei fattori non è fissa, ma può variare, scambiandosi reciprocamente di posto (incrocio C).

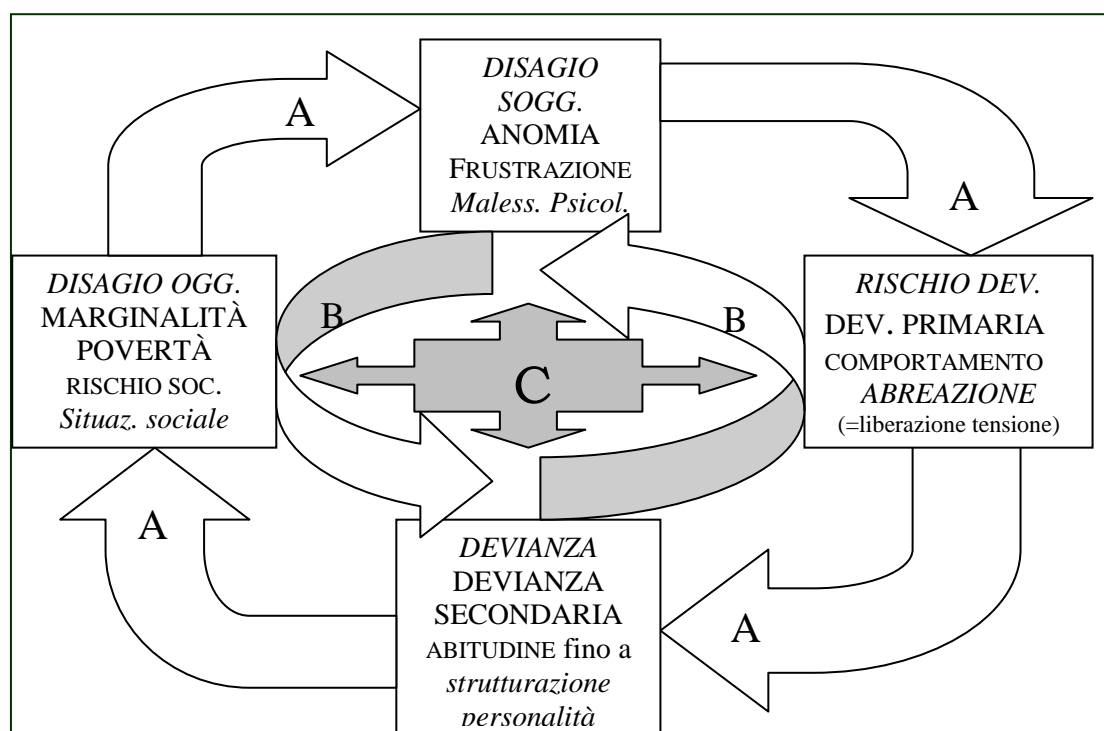


Fig.4 – Proposta di un modello interattivo-processuale tra marginalità, disagio, rischio e devianza.

2.5.3 Conclusione

Stando a questo modello i concetti di rischio sociale (marginalità), disagio, rischio e devianza vengono intesi secondo una progressione, che allude ad una crescente problematicità attraverso la successione di tappe che vanno da un diffuso malessere dell'individuo ad un conclamato conflitto sociale. Mentre il termine "disagio" può indicare una problematica diffusa tipica dell'adolescenza, associato al termine rischio sociale (o disagio oggettivo) molto più probabilmente può dare luogo a "comportamenti di rischio". Comportamenti che possono far pensare a situazioni del tipo "devianza primaria". In questo caso il termine rischio verrebbe a valere "devianza", ma senza l'inconveniente di prestarsi a meccanismi di "etichettamento".

D'altra parte gli stessi fattori di rischio (rischio sociale, disagio o disadattamento) non costituiscono dei fattori necessitanti, ma solo probabilistici, di rischio di devianza. Si possono verificare delle situazioni di "resilienza", in cui gli stessi fattori di rischio vengono elaborati diversamente dalle persone e costituiscono delle occasioni di crescita e risposta positiva ai problemi. Inoltre gli stessi fattori di rischio possono essere utilizzati dalla società, soprattutto dalle istituzioni educative per farne dei fattori protettivi e costituire per i soggetti in età di sviluppo delle condizioni di "empowerment" delle capacità personali e sociali. Come vedremo nel capitolo successivo.

3 L'APPROCCIO "COMUNICATIVO SISTEMICO" O "COSTRUZIONISMO COMPLESSO" (SCUOLA DI ROMA)

Un altro modello sistemico e processuale può essere quello della "scuola di Roma", capeggiata da De Leo, denominato "comunicativo sistemico" o "costruzionismo complesso". Lo presentiamo per ultimo come esempio riuscito, anche se ancora in evoluzione, di adottare questa prospettiva. L'approccio, in questo caso, è di tipo psicologico, rivolto a minori autori di reato, su cui si sta operando per un recupero.

Dalla riflessione sulla crisi della sociologia della devianza, sulla sua incapacità di fornire modelli interpretativi soddisfacenti al problema della devianza e sull'impossibilità strutturale del modello multifattoriale a risolvere il problema, sono iniziati a emergere paradigmi diversi, che rappresentano un modo di verso di guardare il fenomeno, di concepire il problema della criminalità e della sua spiegazione, un modo diverso di organizzare e combinare gli elementi di conoscenza utili per comprendere. La differenza fondamentale è quella che passa fra una concezione di insieme intesa come semplice sommatoria di elementi e una concezione di insieme come organizzatore che cambia la natura degli elementi, come una combinazione particolare che va studiata come tale, per come funziona come sistema.

La nuova evoluzione metodologica è conosciuta con il nome di "approccio comunicativo sistemico". La teoria è centrata sullo studio degli effetti e delle interazioni dei processi comunicativi, tra i soggetti che producono devianza (considerati nella loro famiglia, tra gli amici, nel vicinato, nella scuola, nel lavoro, ecc.) e quelli che producono il controllo sociale, come gli operatori sociali, le istituzioni e le strutture sociali.

Questo particolare approccio considera la devianza come il risultato dell'interazione tra le *azioni-messaggi del soggetto* e le *azioni-messaggi del controllo sociale*, mediante un *processo circolare comunicativo*, che dalla devianza porta al controllo sociale e da questo a quella, ricorsivamente in un processo di «coevoluzione»⁴. Infatti, vi è *un'interazione circolare* tra il soggetto che attraverso il comportamento deviante manda dei messaggi ed il controllo sociale, che attraverso la reazione sociale manda, a sua volta, dei messaggi simbolici sull'ordine sociale al soggetto. Quindi, l'approccio comunicativo sistemico si basa sulla sequenza della fig. 5.

L'azione comunicativa deviante riguarda tutte le azioni e le interazioni strettamente collegate al comportamento deviante. *L'azione comunicativa del controllo sociale* riguarda tutte le attese di ordine sociale ed il rapporto azioni-sanzioni⁵. La metodologia dell'analisi sistemica dell'azione parte da presupposti teorici che interessano: la psicologia psicanalitica dell'Io (A. Freud 1967, Hartman 1966); la concezione della mente, del sé e dell'azione di G. H. Mead e dell'interazionismo simbolico; la teoria fenomenologica di Schutz; la teoria della reazione sociale (Lemert); lo studio delle interazioni quotidiane degli etnometodologi (Garfinkel)⁶; in particolare, la teoria dei sistemi di Luhmann (1983); l'approccio relazionale, che spiega i comportamenti trasgressivi o sintomatici legati a funzioni o disfunzioni relazionali.

⁴ VON FOERSTER H., *On constructing a reality*, New York, Norton, 1984

⁵ PICTCH T., *Responsabilità limitate*, Milano, Feltrinelli, 1989.

⁶ GARFINKEL H., *Che cos'è l'Etnometodologia?*, in Giglioli Dal Lago.

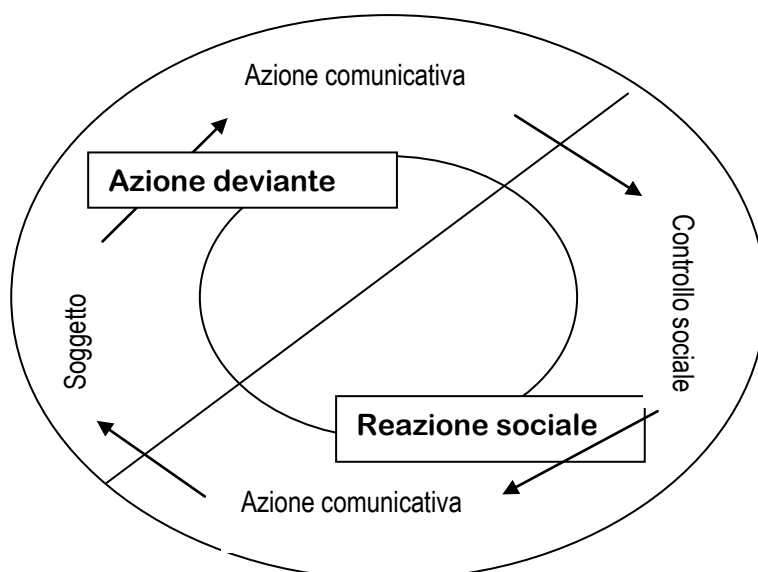


Fig. 5.- L'azione comunicativa deviante secondo il modello comunicativo sistemico.

Il nuovo approccio sistemico concepisce l'uomo non come soggetto, condizionato nel suo comportamento da fattori interni ed esterni; ma come «soggetto attivo», inserito in un sistema di relazioni, all'interno del quale si paragona, sia con la sua esperienza interiore, sia con quella dei gruppi sociali di appartenenza. Quindi, tenendo presente che l'azione si può considerare come un costrutto psico-sociale, che contiene l'aspetto cognitivo, interattivo e comportamentale, si può chiarire la categoria dell'azione deviante comunicativa.

Per delineare la metodologia dell'analisi sistemica dell'azione, bisogna fare riferimento allo schema proposto da Von Cranach (1982), attraverso il quale si ricostruisce la struttura dell'azione, integrando i sistemi cognitivi sociali con quelli del comportamento osservabile. Lo schema di Von Cranach dell'azione ha la forma di un triangolo ed è composto da tre dimensioni:

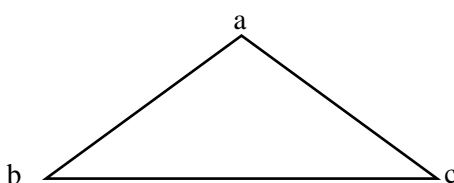


Fig. 6 - La struttura dell'azione secondo lo schema a triangolo di Von Cranach.

a - comportamento osservabile;

b - cognizioni consapevoli;

c - significati sociali che l'azione può assumere nei diversi contesti sociali.

a- Il comportamento osservabile si basa sulle varie tappe dell'azione e sull'osservazione diretta.

b- L'aspetto delle cognizioni consapevoli si basa sui processi mentali messi in pratica dal soggetto per raggiungere scopi, strategie, valori, decisioni: tali processi vengono ricostruiti attraverso interviste e questionari.

c- La dimensione dei significati sociali si basa sui problemi relativi al controllo sociale, mediante ricostruzioni psicosociali e culturali⁷.

Lo schema di Von Cranach contribuisce a chiarire «l'anticipazione mentale degli effetti»; cioè, quali effetti un soggetto abbia voluto ottenere e quali anticipazioni mentali abbiano guidato le sue azioni sociali. Considerando che le azioni sono sempre rivolte ad uno scopo implicito o esplicito, lo schema di Von Cranach può essere arricchito da altri effetti più complessi e differenziati. Infatti, per spiegare la devianza, il nuovo paradigma considera due principali categorie di effetti: gli effetti strumentali e quelli espressivi e comunicativi.

1 - *Gli effetti strumentali* vengono anticipati dal soggetto consapevolmente, per esempio: «rubo un gioiello perché mi piace»; «metto il cappotto perché fa freddo».

2 - *Gli effetti espressivi e comunicativi* vengono comunicati attraverso l'azione, per organizzare il Sé e le relazioni; si possono distinguere in:

- a- *effetti legati all'identità del Sé*: ogni azione comunica al soggetto ed agli altri segni e significati della propria identità situazionale ed evolutiva;
- b- *effetti relazionali*: ogni azione contiene messaggi di relazione interpersonale, che riguardano sia le persone interessate, sia i gruppi di appartenenza, come la famiglia, gli amici e le istituzioni;
- c- *effetti legati a regole interpretative d'azione*: ogni azione è regolata sia da codici generalizzati che da processi d'azione, in cui il soggetto si chiede: «cosa faccio, come mi devo comportare?»;
- d- *effetti di sviluppo*: ogni azione ha in prospettiva il cambiamento o il mutamento del contesto sociale; spesso le azioni devianti esprimono esigenze di sviluppo e di cambiamento in relazione al soggetto o al contesto familiare, alla coppia, al gruppo, alle istituzioni, ecc.;
- e- *effetti normativi e di controllo*: ogni azione è inserita in contesti normativi, in rapporto alle sanzioni, le norme penali, le regole non formalizzate.

Tutte queste dimensioni non si devono valutare singolarmente, ma nella loro interazione reciproca. Tenendo presente che il soggetto è un membro attivo della società e che quando compie un'azione vuole ottenere degli effetti, anche se possono essere negativi e dannosi, a questo punto è necessario valutare la funzione di questi effetti.

Il significato dell'azione del soggetto si può spiegare facendo riferimento al concetto di ridondanza di Bateson, che si può intendere in due modi: come ripetitività di comportamento e come parte che «parla» agli altri contesti. La ridondanza e la ripetitività sono un modo di segnalare che quell'azione esprime un messaggio, che può essere ricostruito allargando l'ambito di osservazione.

Esistono azioni «eccezionali» che difficilmente si ripetono, come il parricidio o il matricidio, le quali mandano un messaggio importante, che può essere ricostruito e che ha un valore significativo rispetto al tipo di intervento da mettere in atto. Vi sono, anche, azioni che si ripetono in continuazione, come i furti, la tossicodipendenza, l'alcolismo, ecc. le quali esprimono un nesso tra azioni e contesti significativi.

Se consideriamo le azioni dei soggetti in età evolutiva, i nessi tra il soggetto ed i suoi sistemi di appartenenza sono: la dimensione relazionale (famiglia, gruppo dei

⁷ DE LEO G.- MAZZEI D., *Per un'analisi sistemica dell'azione violenta* in "Terapia familiare", n. 30 (1989), pp. 21-31.

pari, controllo, ecc.) e specialmente la dimensione del Sé. Quindi, ogni azione elabora elementi del Sé e comunica segni relativi all'identità; il soggetto valorizza l'instabilità, per questo motivo è sempre aperto a nuove possibilità ed elabora la realtà esterna ed interna.

Un altro concetto utilizzato per analizzare l'azione è quello di semantica di Luhmann: ogni azione può indicare un significato che emerge dalle relazioni più importanti del soggetto e che funzionano come «attrattori significativi» delle esperienze; cioè, organizzano le successive esperienze in base a quelle fatte (Luhmann, 1983). Quando un soggetto «sceglie» un'azione deviante, spesso fa riferimento a modelli normativi condivisi nel sistema di appartenenza. Per esempio, uccidere un padre violento può essere considerata l'unica risposta possibile ad una situazione di «minaccia catastrofica» percepita dal soggetto e dalla famiglia⁸.

Le indagini e gli studi condotti da De Leo, Bosi, Curti Gialdino⁹, Mazzei nel campo della devianza minorile, orientano la ricerca verso una spiegazione delle problematiche del Sé, dell'identità delle relazioni più significative e del controllo sociale. Lo sviluppo di questo tipo di metodologia porta a considerare la devianza in termini di funzioni e disfunzioni, in relazione alle tre dimensioni: identità, relazioni, controllo; ciò implica il rifiuto dei modelli tradizionali secondo cui la devianza è collegata a patologie (fisiologiche, psico-logiche, ambientali) o a carenze affettive (familiari, educative, ecc.).

Secondo l'approccio comunicativo sistemico, le azioni devianti producono anche funzioni di mantenimento dell'organizzazione: soggettive, relazionali e di controllo. Pertanto, i soggetti agiscono per equilibrare l'interazione con l'ambiente, l'organizzazione del proprio Sé e della propria identità.

I cosiddetti comportamenti «strani» degli adolescenti sono dei messaggi: un modo di comunicare agli altri che cercano sempre nuove forme di equilibrio, per potere organizzare l'immagine del Sé e realizzare modalità di rapporti con il mondo degli adulti e delle istituzioni (De Leo – Patrizi – De Gregorio, 2004).

Lo scopo della nuova metodologia, che valorizza la circolarità comunicativa tra i soggetti che compiono azioni contro le norme sociali ed il controllo sociale che li sanziona è quello di aprire nuove dimensioni alla conoscenza del fenomeno deviante. Questo tipo di conoscenza non riduce la complessità entro variabili preordinate, ma mantiene il discorso aperto, “possibilistico”, attento alla volontà ed intenzionalità del soggetto e quindi rispettoso della componente “umana”. Questo non vuol dire facilitare il discorso di ricerca, ma orientarlo verso una soluzione responsabilizzante l'individuo e l'ambiente. Non per niente questo tipo di approccio ha trovato la sua applicazione più feconda in sede di applicazione educativa e ri-educativa. Essa infatti recupera l'intenzionalità del soggetto in termini creativi, favorendo lo sviluppo delle capacità dell'individuo di pensarsi e concepirsi diversamente, al di fuori di schemi rigidi e ripetitivi, e di agire socialmente ricostruendo la realtà da un nuovo punto di vista. Ciò rappresenta un cambio di prospettiva sulla devianza, vista come opportunità per il soggetto di trasformare le difficoltà in occasione di crescita (cfr. cap. IX, in particolare il concetto di “resilienza”).

⁸ DE LEO G. – BOLLEA G., *Il parricidio in età evolutiva*, in “Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza”, 51/1 (1984), pp. 19-31,

⁹ DE LEO G., BOSI D., CURTI GIALDINO F., *Progetto, identità e relazione nell'analisi dell'azione violenta*, in “Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza”, 53/3 (1986), pp. 263-277.